

Intervista
a Mario Tronti
intellettuale,
dirigente del Pci
romano
«Rifondiamola
come una polis
dalla vita buona»



Una capitale umiliata

Ormai
sempre più lontana
dall'Europa
luogo invivibile
dove il degrado
avanza inesorabile
Come è cambiata
Roma?

I dati disponibili fanno emergere il volto di una Roma al tramonto. Una metropoli senza qualità che impallidisce al confronto con le altre città europee e scivola in fondo alla classifica di quelle italiane. Come giudichi la capitale?

I dati mi sembrano eloquenti, non hanno bisogno di commenti. Rivelano una sensazione che ciascuno di noi ha: quella di vivere in un ambiente urbano nel quale il degrado ormai galoppa. Si può parlare di una vera e propria decadenza di Roma. La possiamo toccare con mano nella struttura classica della città, con i suoi monumenti i suoi tesori artistici, negli spazi verdi nelle strade e nelle piazze. Una riflessione seria sulla città deve partire da questo dato di decadenza urbana. Mi pare giusta la definizione di «città senza qualità» una struttura urbana ormai priva di identità. Roma, maltrattata nel tempo dai suoi amministratori, aveva però mantenuto alcuni tratti fondamentali che la rendevano unica, riconoscibile. Da una parte la sintesi tra città d'arte e popolo, la straordinaria capacità di integrare, di mettere in comunicazione il patrimonio artistico e la vita. Dall'altra la conservazione di un profondo legame tra città e campagna. Pensa alle ville romane a quanta parte hanno avuto nello scenario urbano. Oggi questi due tratti unificanti della struttura urbana si sono spezzati.

Quando inizia questo percorso che stravolge i punti forti dell'identità romana?

Il percorso è stato lungo. Si può risalire fino agli anni '30, alla Roma fascista per arrivare all'epoca della Roma democristiana. Ora però il degrado ha subito un'accelerazione e per questo assume un valore simbolico il fatto che proprio il ritorno di una giunta a guida Dc sia responsabile dell'impennata. In questa lunga storia che va dagli anni Trenta a quelli '80, c'è poi la parentesi delle giunte di sinistra.

Un'esperienza inedita per la città, una chance di rinnovamento. Qualcosa però non ha funzionato. In sole due legislature si consumò la sconfitta.

Quella esperienza fu troppo breve. Ebbe grandi ambizioni, strappò risultati importanti ma il peso delle grandi questioni urbane irrisolte fu enorme. Ci sarebbe voluto ancora tempo per riuscire anche a correggere gli errori, a superare le insufficienze. Quella parentesi così ricca di spunti fu chiusa bruscamente con il ritorno in campo delle vecchie forze. E l'esito è stato drammatico: una catastrofe urbana.

Invivibilità. Parola usata dal lessico quotidiano di ciascuno. Spia di un rapporto difficile, conflittuale, con la «forma città». Come è maturata a Roma questa crisi, come è cambiata la struttura urbana per sembrare ormai incompatibile con la vita delle donne e degli uomini?

La città deve avere una «forma». È una necessità che corrisponde al bisogno intellettuale di un'idea unitaria di centro urbano. Storicamente la «forma urbana» ha ruotato attorno all'idea di centro storico. Tuttavia nelle piccole e medie città la «forma» che dà unità è proprio il centro con la sua capacità di aggregazione. Questa forma si rompe quando si passa alla realtà metropolitana che chiama in causa un'idea di pianificazione priva però di un punto unificante. Con questa nuova realtà bisogna fare i conti. Pensa ad esempio a Roma. Il centro è ormai luogo di attività di servizio di funzioni tecnologiche finanziarie di rappresentanza politica ed istituzionale. Espelle da sé i abitanti. I dati disponibili sono eloquenti: la popolazione residente nel centro lato della città si attesta a quota 400mila. Il resto la differenza tra 3 milioni di abitanti e i 400mila si concentra nelle periferie.

Insomma sta qui, nel distorto equilibrio tra centro e periferia, una delle ragioni dell'invivibilità urbana?

Il nuovo rapporto centro-periferia rappresenta oggi un grande squilibrio. Vivere in periferia non è come vivere in città. Soprattutto perché manca un'identità urbana. Nel la grande periferia romana, così come si è andata costruendo selvaggiamente, non c'è traccia di Roma. È una periferia anonima.

Tra chi vive in periferia e chi ha il privilegio di vivere in centro ci sono delle differenze profonde. Bisogna prendere atto che nella città così come si è trasformata i cittadini non sono tutti uguali. Ci sono quelli di serie A e di serie B. Non solo per l'instabilità economica ma per il fatto che una grande massa di cittadini non può fare uso quotidiano della città. La nuova realtà metropolitana ripropone dunque un'idea di divisione in classi: quella tra i cittadini (pochi privilegiati) e gli abitanti i molti che si limitano ad alloggiare da qualche parte e non hanno accesso quotidiano alla città.

Roma angolo da Terzo mondo, ha accusato il Papa, puntando il dito contro la città opulenta e ricca, clinica, avara, razzista, indifferente all'altra città quella dei neri e degli immigrati, dei nomadi, dei malati di Aids, degli emarginati e dei poveri. Un monito severo.

La sensibilità cattolica ai temi della metro-

Roma al tramonto. Cosa è successo in questi anni? La metropoli è invivibile quasi incompatibile con la vita delle donne e degli uomini. Perché? Come è cambiata la «forma» urbana e l'identità della capitale? Roma opulenta e poverissima ha accusato Giovanni Paolo II. Quali sono i poteri

di chi è Roma? Si può governare la complessa metropoli con i vecchi arnesi? Roma da rifondare. Ma come? Quali parole moderne dovranno campeggiare nel vocabolario della città nuova? Intervista a Mario Tronti, intellettuale comunista docente all'Università di Siena.

ROSSELLA RIPERT

grande alveare con tante cellette familiari e un'incomunicante e indifferente alle altre. Ecco perché torna ad essere moderno il tema della socializzazione.

Roma bifronte dunque, città dalle due facce, metropoli di cittadini di serie A e B. Di chi è Roma, chi riesce a fare egemonia, a dettare le regole?

È una domanda cruciale alla quale i comu-

nisti romani hanno cominciato a rispondere mettendo a fuoco la mappa dei nuovi poteri. Ci sono forti poteri privati ma anche poteri pubblici con interessi economici che per questo diventano privati. I poteri degli affari hanno messo le mani sulla città prosperando grazie al vuoto di potere amministrativo e politico e fanno egemonia. A cominciare da C1. Per contrastare questi nuovi poteri bisogna ricostruire il concetto di popolo. Quello che ora è dissolto. Nell'elaborazione delle giunte di sinistra c'è un germe fecondo: la città deve essere di tutti. Un'intuizione preziosa contro un'idea aristocratica ed elitaria della città.

Parli di popolo, maggioranza contrapposta ai nuovi poteri. Quali sono i volti di questa moltitudine metropolitana?

C'è una maggioranza muta che vive in silenzio la sofferenza urbana. Pensa alle donne e agli uomini i quali oltre alla fatica del lavoro sperimentano quella inedita degli

spostamenti, l'impresa ardua di muoversi liberamente, di poter uscire da casa e arrivare alla meta. Pensa agli abitanti che soffrono del degrado urbano, dell'aria avvelenata dei guasti dell'ecosistema artificiale, a quanti hanno difficoltà ad usare i servizi. Pensa alle donne, ai loro tempi di vita e lavoro, ai ritmi della riproduzione e della cura incompatibili con quelli della città. Pensa agli anziani, deboli foglie che non riescono a posarsi in questo inferno metropolitano che richiede energie fisiche da vendere per poter essere frangibile. E penso ai giovani. Tra loro e la città potrebbe esserci un osmosi naturale e feconda. Al loro bisogno di città, invece la struttura urbana risponde con perenni rifiuti. Qui c'è un nodo critico delicatissimo. Le energie giovanili non riescono a consumarsi in modo creativo. Bruciano nell'emarginazione, nella droga, nella violenza gratuita e di gruppo, come quella che si consuma negli stadi.

Roma, il suo degrado inarrestabile. All'ombra della griglia De Sbardelliana, nuovi poteri hanno dettato regole, tagliando la città. Sta qui, nell'imbroglio perverso tra dequalificata classe politica e affari, la ragione di questo tramonto della capitale? O, accanto a questo, c'è anche il nodo irrisolto della metropoli, la difficoltà del suo governo?

Il ritorno della Dc in Campidoglio, come dicevo all'inizio, ha dato al declino della città un'accelerazione. Accanto a questo c'è la difficoltà del governo di Roma metropoli. Una difficoltà pan, se non maggiore in alcuni casi, a quella del governo del paese. Non è un caso se nella formazione delle liste elettorali sono scesi in campo uomini di statura nazionale. C'è la consapevolezza ormai che a Roma si gioca una grande scommessa, l'opportunità di risolvere problemi di portata nazionale. Per questo sarà importante che le migliori culture urbanistica, economica, sociologica, politica ed istituzionale scendano in campo.

Problemi complessi, strumenti di governo del tutto inefficienti. A Roma c'è bisogno di ristabilire la legalità democratica che l'ultimo sindaco dc, Pietro Giubbio, ha calpestato, ma è urgente una riforma istituzionale. Da dove cominciare?

Il funzionamento delle istituzioni locali è ormai al limite. Una metropoli non può più essere governata con vecchie forme. È aperto il dibattito su una nuova autorità metropolitana, sulle municipalità e sulla riforma del governo urbano. Bisogna sperimentare forme nuove di governo, al di là del semplice decentramento istituzionale. Io credo che serva un'istituzione forte con poteri di decisione, efficienza, rapidità di attuazione delle scelte per rompere il muro di una pubblica amministrazione arretrata. Accanto a questo occorre tessere una grande «alleanza» una rete diffusissima di autogoverno sociale. Pensa a centri sociali associazioni strutture di volontariato, chiamate a interagire costantemente con l'istituzione centrale ad esprimere la creatività popolare.

Se la città non è destinata ad essere un contenitore, spesso brutto, delle nostre vite allentate, quali sono le parole moderne necessarie per rifondare la città?

Innanzitutto c'è una storia della città entro la quale bisogna tornare a radicarsi, senza paura di essere considerati passatisti. Una storia che riconosce un'identità urbana alla città. La città poi va «conservata», c'è una parte preziosa di essa che non va dispersa come luogo di uso collettivo. Un'altra parola chiave per rifondare una capitale moderna è «cultura». Oggi Roma non produce nulla, per vedere una mostra di livello, uno spettacolo interessante bisogna prendere un treno. Spostarsi altrove. Non è possibile frequentare una biblioteca un museo, una galleria. Cultura allora diventa una parola chiave della rifondazione della città, insieme a «convivenza». C'è poi un'espressione classica e bella, purtroppo lontana nel tempo ma moderna. È «polis»: la città dei cittadini che partecipano collettivamente alla vita della città, che si fanno carico dei problemi di tutti. La città della «buona vita» per citare Aristotele. La città di tutti.



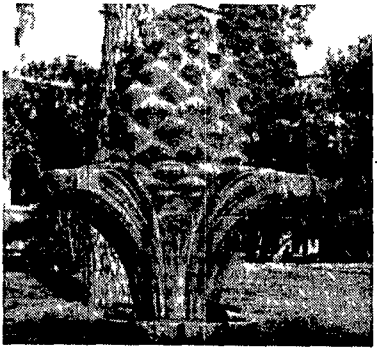
CITTÀ SENZA QUALITÀ
Nella sfida
tra metropoli
Roma in «B»

A PAGINA 23



PARIGI-LONDRA-BERLINO
I corrispondenti
dell'Unità
le raccontano

A PAGINA 22



SFIDA DI PERIFERIA
New towns
nouvelles villes
e... dintorni

A PAGINA 24